LA VITA E' UNA MUSICA

autobiografia di Franca Zuliani

a cura di Annamaria Togni

Stampato nel mese di luglio 2016
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione, anche
parziale, a fini commerciali.

PREFAZIONE

Il giorno in cui ho conosciuto la signora Franca era un pomeriggio di inizio gennaio, freddo ma soleggiato. Entrando nella sua casa un calore famigliare mi ha accolto e il profumo di una domenica serena ha avvolto i miei sensi.

"Si accomodi, arriva subito"*, ho il tempo di guardarmi intorno, vedo foto di famiglia, molto belle, alcuni libri, uno sul tavolo, forse è stato appena sfogliato, e una ciotola con alcune piccole cioccolate di Modica, ognuna incartata con un colore diverso.*

Mi incanto a guardare il fuoco di una stufa, quando sento aprire una porta: è Franca, elegante e accogliente. Mi fa accomodare, sediamo vicine così che possiamo sentirci meglio, posso vederle bene gli occhi.

Mentre parliamo mi guarda, sento che è interessata a quello che dico, fa domande ed ha la curiosità di tutte le persone che trovano bellezza nelle cose.

Mi piace. Penso che sarà una bella intervista.

Reggio Emilia, estate 2016

Annamaria Togni

PROLOGO

Una volta le chiamavano le trovatelle. Era il 1860, in Via delle Rose, tra Via San Pietro Martire e Via Palazzolo, di fronte al Duomo, esisteva una locanda frequentata dai risorgimentali di Reggio, la locanda si chiamava Bellarosa. Un giovane ufficiale che alla locanda si incontrava con i compatrioti, si innamorò della bella locandiera. Nacque una bambina, che chiamarono Ernesta Bellarosa. Ma l'unione tra i due era forse, per ragioni non note, sconveniente, così Ernesta venne portata alle Botteghe di Albinea, presso una famiglia che la crebbe con amore, e la sua vita trascorse serena.

LA MIA FAMIGLIA – primi ricordi

Mi chiamo Franca Zuliani, questo è il mio nome di battesimo, di secondo nome faccio Teresa Ernesta. Sono nata a Reggio Emilia, in Via Farini, il 12 dicembre 1921.

Mio papà si chiamava Vittorio Zuliani: era alto, un bell'uomo, era un tipo nervoso *(ride)*, severo! mi faceva rigare dritto. Però non mi ha mai dato neanche uno schiaffetto, mai! Era un uomo buono, molto caritatevole e aiutava tutti. Mia mamma si chiamava Maria Zavan, non molto alta e un po' grassottella: molto buona, dolce, paziente, sempre sorridente, dedita alla casa e alla famiglia.

Il papà era militare durante la guerra del '15-'18, era ufficiale dell'esercito addetto al vettovagliamento a Treviso. Mio nonno, il papà di mia mamma, era commerciante a Treviso, vendeva la sua merce all'esercito, per il vettovagliamento delle truppe. Fu così che mio papà, servendosi da mio nonno, ebbe l'occasione di conoscere mia mamma, si frequentarono e, finita la guerra, nel 1920, si sposarono.

Mamma si trasferì a Reggio naturalmente, ma tenne sempre saldi i rapporti con la famiglia. I miei zii venivano spesso a stare da noi, e noi andavamo da loro. Avevano una bella casa a Treviso, appena fuori città, col giardino, così che d'estate, quando faceva caldo, si poteva stare bene.

Papà restava solo i fine settimana, gli altri giorni doveva lavorare, era geometra e aveva il suo studio professionale a Reggio. Quando veniva era una gran festa, andavamo spesso a

Venezia, anche solo per godere delle bellezze che offriva, mamma e papà amavano questa città.

Il primo ricordo che ho di bambina è proprio legato a questi luoghi: avevo forse un anno e mezzo, eravamo al lido, quando c'erano ancora i bagni in legno e le palafitte; ricordo bene queste costruzioni che si protendevano nell'acqua, ed è nitida l'immagine di papà che mi teneva sulle spalle, con le gambe dentro l'acqua, sotto una di queste palafitte.

Oppure si andava in gita sulle Dolomiti, nel Cadore, avevo forse tre anni e mezzo, eravamo ad Alleghe, in riva al lago, ricordo mia mamma che saltava la corda *(ride);* poi la traversata del lago in barca, io non volevo più scendere, così mamma ha detto: "Io ti lascio lì, io vado", allora mi sono spicciata ad andare! Poi a Plois, nell'Agordino, papà mi teneva in braccio e mi faceva arrampicare sopra le rive della montagna.

Mi ricordo mia zia che ballava, aveva un vestito bianco, probabilmente di voile, che allora usava molto, con un bordo a fiori bordeaux. E poi i nonni materni, il nonno che mi chiamava "francesina".



12/12/1922 Franca a un anno di età: che eleganza!

BORZANO: il tempo della mia infanzia più bello

Avevo sei anni quando papà prese in affitto un fondo con la casa padronale a Borzano di Albinea, dove trascorrevamo le estati. Lì è stato il tempo della mia infanzia più bello! Mi piaceva giocare con i bimbi dei contadini, volevo fare tutto quello che facevano loro: andavo nei campi, salivo sui carri carichi d'erba, mi arrampicavo dappertutto, sulle rive del torrente, specialmente dove il corso d'acqua faceva l'ansa, *roba che se fossi caduta mi sarei rotta la testa (ride), ma io ce la facevo!*

Andavo sull'altalena, saltavo la corda, giocavo a nascondino, le corse a chi arrivava primo, il cerchio, i tamburelli con la palla, i cerchietti con i bastoncini; avevo anche fatto tendere un filo per giocare a pallavolo. E poi la sera dopo cena, *andavo di qua e di là, non avevo mica paura!*

Le estati trascorrevano liete, e quando veniva l'autunno, che dovevamo tornare a Reggio perché cominciava la scuola, *oh Dio che dispiacere!* Perché i giochi li facevo in campagna, mentre in città… non mi ricordo, di giochi forse non se ne faceva, c'era da studiare.

D'inverno siamo andati solo una volta a Borzano, a Natale, mio papà aveva fatto accendere la stufa, ma c'era un freddo! Talvolta si andava anche a Pasqua, restavamo per due o tre giorni, anticipavamo la stagione.

Nel 1935 il proprietario del fondo morì, e il nipote che ereditò chiese a mio papà se voleva comprarlo. Papà rifiutò, perché Borzano allora era un borgo selvaggio, piccolo e

decentrato, c'era una miseria! Non c'erano mezzi, io dovevo andare a scuola e mio papà a lavorare.

Lasciammo Borzano con mio grande dispiacere, papà comprò un pezzo di terra ad Albinea e fece costruire una casa per andare a villeggiare, era il 1936, e intanto cominciava la guerra d'Africa.

LA MUSICA, COMPAGNA DI VITA

Avevo nove anni quando ho cominciato a imparare a suonare il pianoforte, andavo da una maestra privata, mentre gli esami li davo al conservatorio di Parma, ho studiato per dodici anni e alla fine mi sono diplomata.

Sono cresciuta in mezzo alla musica, la nostra casa era frequentata da amici musicisti, chi suonava il violino, chi suonava il clarino, si faceva musica e si parlava di musica.

A mio papà piaceva molto l'opera, tra le sue preferite c'era la "Cavalleria Rusticana", in particolare l'intermezzo. Un giorno ho avuto l'idea di fargli una sorpresa, mi sono studiata bene il pezzo, e l'ho suonato con entusiasmo. Papà alla fine ha detto: "Sì, va bene, però ci vuole l'orchestra con i violini", sono rimasta molto delusa *(ride)*.

Anche mamma suonava il pianoforte, e zia cantava molto bene, spesso l'accompagnavo in pezzi d'opera, li sapeva tutti.

Avevamo anche un palco al Teatro Municipale, avevo cinque o sei anni la prima volta che ci sono andata, rappresentavano

Pinocchio *(ride)*. Con mamma andavo a sentire i concerti di musica classica, papà veniva solo quando c'era la lirica.

La "danza delle ore" della "Gioconda" di Ponchielli, la conosce? Ho un aneddoto da raccontare su questo pezzo.

C'era un signore che veniva spesso a casa nostra, suonava il clarino e con lui si parlava sempre di musica, soprattutto di opera. Un giorno gli dissi: "Guardi, io un giorno voglio farle sentire la danza delle ore della Gioconda di Ponchielli", lui mi disse: "Vedrai che non riesci", replicai: "E io le dico che ci riesco". Mi procurai lo spartito e andai dalla mia maestra per farmi aiutare. Il pezzo è difficile, ci sono virtuosismi, ed è anche molto lungo. Quando gliel'ho fatto sentire… si è meravigliato! *(ride)*

Nel 1947 un curato appena uscito dal seminario e con l'amore per la musica, Monsignor Agostini, volle comporre un coro per la Chiesa di Albinea, c'era quindi bisogno di un'organista. Forse gli avevano indicato che io sapevo suonare bene il pianoforte, così venne a chiedermi se ero disposta ad accompagnare il coro. Subito declinai l'offerta, l'organo non l'avevo mai suonato. Poi un maestro che conoscevo, Vincenzo Rossi, veniva sempre ad accordare il mio pianoforte, e, *a forza di dai e dai,* cedetti, accettai l'incarico.

Il maestro mi insegnò un poco l'uso della pedaliera, e il coro prese forma. La prima volta che suonai fu per celebrare la messa di don Franco Casotti, a Roncolo. In seguito il nostro coro partecipò a numerose sagre e feste di paese. Andammo avanti per anni, fino a che mi sposai, dopo dovetti rinunciare.

I PRIMI ANNI DI SCUOLA

I primi due anni di scuola elementare li ho fatti a Reggio, alla scuola della Madonna della Ghiara, abitavamo ancora in centro città, in Via Farini.

Il primo anno avevo una brava maestra, giovane, piccolina, molto buona, era napoletana. Di lei conservo un ricordo particolare: quell'anno a maggio mi era venuta l'otite, il dottore disse che dovevo essere operata, e la notte prima mia zia Resy (Teresa; Resy dal nome che davano a Maria Teresa d'Austria) stette alzata tutta la notte per farmi gli impacchi caldi di farina di riso sull'orecchio, e intanto se la passava leggendo la storia del viaggio di Umberto Nobili al Polo Nord. La mattina dopo non avevo più male, ma persi comunque un mese di scuola.

Tornai a giugno, era pomeriggio (perché allora a scuola si facevano tre ore la mattina e due al pomeriggio, e il giovedì vacanza), e io ero contenta di tornare a scuola, volevo restare, ma volevo anche che la mamma stesse lì con me. Questa maestra fu molto comprensiva in quel frangente e, *adesso non ricordo, ma credo di essere andata a casa con la mamma (ride).*

In seconda elementare invece la musica cambiò, ebbi un'altra maestra, *un tipo all'antica! Con quei vestiti ancora lunghi, i capelli tirati su e quei cappellini… mamma com'era severa!* Io non ho un ricordo piacevole di lei.

La terza, quarta e quinta elementare le ho fatte a sant'Agostino. Avevo una maestra ebrea, si chiamava Camerini, era brava, buona.

Sono questi gli anni in cui ho conosciuto la mia carissima amica Valentina Prati, detta Tina. La sua era una famiglia di notai a Reggio, e avevo sette anni quando mi trovai a frequentare la sua casa. Abbiamo fatto tutto insieme, il ginnasio, il liceo, l'università, abbiamo studiato pianoforte con la stessa maestra. Da ragazze abbiamo anche condiviso diversi interessi, il teatro, i viaggi, sempre insieme, era la mia amica del cuore.

GLI ANNI DEL LICEO

Ai miei tempi c'era solo il liceo classico, lo Spallanzani, era in via Farini, dove oggi c'è la biblioteca, si facevano cinque anni di ginnasio e tre di liceo. Allora la biblioteca era solo al primo piano, mentre a piano terra c'era la scuola.

L'anno in cui cominciai il ginnasio eravamo in tanti a frequentare, le stanze non erano sufficienti ad accogliere tutti gli studenti. Così nel grande cortile interno al palazzo era stata costruita una *baracca* di legno. La mia classe, l'unica mista, perché allora erano più gli uomini che le donne a studiare, era stata sistemata lì. Mamma mia! Mi ricordo il freddo d'inverno! Tre anni abbiamo studiato in quella *baracca*, dopo siamo andati dentro anche noi, fino alla terza liceo, quando ci hanno spostato alle scuole Verdi, in periferia.

Quell'anno il governo aboliva l'esame di stato stabilendo il principio che gli studenti dovessero essere esaminati dai loro professori. Era il 1940, e il 10 giugno cominciò la guerra.

GLI ANNI DELL'UNIVERSITA'

Nell'autunno del 1940 cominciai a frequentare l'Università a Parma, alla facoltà di chimica. Avevo scelto Parma perché stavo ancora facendo gli studi musicali, e siccome gli esami di conservatorio li davo a Parma, *non stavo a girare tanto.*

La guerra la sentivamo per tante cose, è logico, ma non è che pesasse molto. Potevamo fare ancora la nostra vita, salvo alcune rinunce, qualche sacrificio: c'era il coprifuoco, dovevamo stare attenti, e dove c'era movimento di militari era meglio essere sempre in compagnia. Per andare all'Università, la mattina presto mio papà mi accompagnava da un'amica e insieme andavamo in stazione a prendere il treno.

Ho fatto due anni a Parma, ma dopo aver dato l'esame di maestra di musica, ho pensato di andare a Modena, un po' per comodità, e poi mi sembrava che fosse più tranquilla. *Tanto tranquilla che mi sono beccata un bel bombardamento!* Comunque, avevo fatto bene perché quando c'è stato bisogno di scappare abbiamo avuto la possibilità di farlo senza dover prendere il treno della ferrovia principale, la stazione di Sassuolo era abbastanza vicina e più sicura.

Nel 1943 abitavamo ancora in città. Cominciavano però a suonare le sirene per il passaggio degli aerei, temevamo i bombardamenti, non ci sentivamo più al sicuro. A giugno ci trasferimmo definitivamente in campagna, nella casa di Albinea.

Nonostante la guerra, l'Università a Modena era aperta, e io tentai di frequentare, dovevo dare gli esami. Non potevo più però andare avanti e indietro, non c'erano corriere e i treni erano

pochi. Andai a stare a Modena, a pensione, in un appartamento vicino alla stazione. Ero lì da due o tre giorni quando c'è stato un bombardamento, sentivo queste picchiate, le bombe che sibilavano! ero riuscita ad andare in rifugio con la signora presso la quale ero alloggiata, mi sentivo sola, lontano dai miei, dalle mie amiche.

Un frate ci ha fatto inginocchiare e ci ha dato l'assoluzione generale, avevo paura indubbiamente, ma è andata bene. Quando siamo usciti a terra c'era un pezzo di rotaia, avevano colpito la stazione di Modena. Siamo scappati, sono andata alla cosiddetta stazione piccola, a Sassuolo. Lì ho trovato la mia amica, ero contenta, mi ero molto preoccupata per lei, mi dicevo "che ne sarà di lei?".

Trovai anche mio padre, col cavallo e la carrozza, perché durante la guerra la macchina era stata requisita dai tedeschi. Ci caricò per tornare a casa. Da Sassuolo ad Albinea la strada è lunga, si fece notte, incontrammo la brigata nera, c'era il coprifuoco. Per fortuna non ci hanno fatto niente, papà spiegò cosa era successo e ci lasciarono andare. Dopo non mi sono più mossa.

Fino a giugno del 1945. La guerra era finita e io ripresi ad andare a Modena, in otto mesi recuperai i due anni perduti, ho dato tutti gli esami, preparato la tesi e il 20 marzo del 1946 mi sono laureata.

LA GUERRA

Quando cominciò la guerra mio papà fu richiamato, ma fortunatamente, essendo direttore di aziende agricole, fu rimandato a casa. Se così non fosse stato sarebbe partito per l'Africa, era maggiore dell'esercito e il suo battaglione partecipò alla famosa battaglia di El Alamein.

La guerra…

Grazie al cielo siamo stati fortunati, non ci hanno mai requisito la casa, i tedeschi a dire la verità non ci hanno mai fatto niente, gli austriaci soprattutto si mostrarono sempre gentili.

Il 27 marzo del 1945 però successe un fatto alle Botteghe di Albinea, il famoso assalto a Villa Rossi, dove si pensava ci fosse il comando tedesco con Kesserling (c'è un libro "Il bracciale di sterline" [1] che racconta la preparazione di questo assalto fatto dai nostri partigiani assieme agli inglesi). Alla fine il comandante tedesco non c'era, ma ci sono stati diversi morti, soprattutto tedeschi, e qualche partigiano è rimasto ferito. Ciò che era rimasto del comando tedesco lasciò la villa.

Noi eravamo preparati ad andare via, vedevamo passare le truppe tedesche, sentivamo il pericolo, e sapevamo di un'altra piccola battaglia verso Montecavolo e Vezzano.

La notte del 23 aprile due militari tedeschi obbligarono papà ad aprire la porta. Avevamo paura, avevamo degli sfollati in casa nostra. Papà li affrontò, uno di loro salì nelle camere, quando

[1] scritto da Matteo Incerti e Valentina Ruozi, editore Aliberti

entrò in quella di mia mamma si vide allo specchio e puntò il fucile, non si era accorto che si trattava del suo riflesso *(ride)*. Poi venne in camera mia, dove dormivo con una zia, ci disse: "Niente paura signora", se penso che potevano fare quello che volevano! Grazie al cielo il soldato che era di sotto, vedendo che c'erano tre uomini in casa, ha forse avuto paura, e ha richiamato quello che era venuto su da noi. Papà gli ha detto: "Guarda, io sono disarmato", glielo ha detto in italiano, si vede che ha capito, ha chiamato fuori mio padre e gli ha ordinato di dargli il portafogli. Papà non lo perdeva d'occhio, aveva visto che aveva una bomba a mano, una rivoltella e un fucile, e gli disse: "Soldi sì, ma portafoglio no". Vedendo la fermezza di mio padre, il soldato obbedì e se ne andò. Papà poi raccontò: "L'ultimo momento in cui ho avuto veramente paura è stato quando è andato via, avevo paura che buttasse la bomba", invece non è accaduto.

La mattina dopo, grazie al cielo, sono arrivati gli americani con i carri armati, i partigiani sono venuti giù dalla montagna, è stata una cosa incredibile! Corsi in strada, vidi passare un carro armato con sopra un bellissimo ragazzo, pellerossa, lo si capiva dai connotati, col volto serio. File di americani con prigionieri tedeschi, passavano davanti a casa nostra. Un soldato americano, nero di pelle, bussò alla porta, chiese da bere, aveva un prigioniero tedesco. Papà portò l'acqua, "anche a lui?", il soldato americano fece un cenno e disse "sì". Tanta gente insultava i tedeschi, e sputava loro addosso, i soldati americani non volevano e puntavano il fucile a chi lo faceva, perché per loro il prigioniero era intoccabile.

È stata una giornata di festa. Mio padre aveva le lacrime agli occhi, l'incubo era finito. Lui sapeva di essere segnalato alla brigata nera, anche se non era un partigiano militante, era conosciuto per le sue idee antifasciste. Gli avevano consigliato di andare via, in montagna, ma lui diceva "non ho fatto niente!", e poi non ci voleva lasciare. Se la guerra avesse continuato, non so come sarebbe andata a finire! È andato tutto bene, grazie al cielo!

Finita la guerra ritornò finalmente la luce, perché col coprifuoco eravamo proprio immersi nel buio, la sera! Da Albinea si vedeva tutta Reggio che pian piano si illuminava di nuovo, cominciarono a vedersi tutte queste luci che si accendevano!

La prima cosa che abbiamo fatto è stata un bell'erbazzone!

GIOVINEZZA

Ad Albinea avevo diverse amicizie, anche dei parenti, e la vita trascorreva tranquilla.

In piazza c'era il monumento ai caduti, poi un asilo che aveva costruito mio papà, poi la casa del fascio, sempre costruita da mio papà, perché era tecnico del comune. Dietro c'era un campo dove facevano le fiere. Quella della Fola era famosissima, di una bellezza! *Adesso la fanno ancora, cosa vuoi, ma non è più come una volta! Io non ci vado più da anni.*

Una sorella di mio papà abitava lì, e durante la fiera ci invitava a cena a passare le serate. Noi ragazze andavamo a

ballare *(ride),* si ballava in due o tre posti, un po' a casa di mia zia, che è di fronte al municipio e fa angolo con la strada che porta a Reggio, dove c'è ancora il bar. Poi si ballava nel salone della casa del fascio, e anche da Venturelli. *Ah... allora se c'era la fiera era tutto un divertimento (ride)… è cambiato tutto…*

Lì conobbi una persona, erano i primi anni di guerra, era ufficiale dell'esercito, di Bologna, ci siamo frequentati per un po', e ci siamo fidanzati. Poi fu richiamato, partì per la guerra, e restò al di là delle linee sotto gli inglesi. Non ne seppi nulla per due anni.

Quando tornò, finita la guerra, si trovò di fronte a una disgrazia in casa: sua madre fu colpita da una scheggia durante un bombardamento, proprio l'ultimo giorno di conflitto, e morì dissanguata. Per ragioni di famiglia non ci frequentammo più e lui mi lasciò.

Io rimasi, *come devo dire*, molto delusa.

Ebbi anche altre occasioni, qualcun altro mi faceva un po' la corte, ma continuai i miei studi e non volli pensare a nessuno.



Franca a 26 anni al lago di Como

MIO MARITO

Adesso le comincio a dire come conobbi mio marito.

Mio marito era un parente, un cugino, che durante la guerra era sfollato in casa nostra. Si chiamava Eros Motti, era più giovane di me di cinque anni. La sua vicinanza mi consolò molto quando fui lasciata, e pian piano mi affezionai. Cominciò a farmi la corte e col tempo *ci siamo, come devo dire? fidanzati, ecco (sorride).*

Non ci siamo sposati subito, perché nel frattempo avevo cominciato a fare pratica in un laboratorio a Reggio dove facevano analisi e dove si preparavano prodotti galenici. Mi venne voglia di studiare farmacia, molti esami mi venivano convalidati, così, dopo tre anni mi laureai di nuovo, era il 21 novembre 1951. Feci una tesi sperimentale, e l'assistente mi chiese di poterla usare per fare una pubblicazione.

Diventai assistente incaricata all'Università, facevo lavori di ricerca, cose semplici, e facevo anche qualche lezione, per sei anni sono andata avanti così. Per diventare assistente di ruolo avrei dovuto dare un esame di medicina. Eros voleva sposarmi, e non potevo farlo ancora aspettare, *se no la roba diventava troppo lunga… (sorride).*

E così il 17 aprile del 1958 ci sposammo, con una cerimonia molto semplice, c'erano i nostri famigliari, gli zii, i cugini, e gli amici più cari. Non avevo il vestito bianco, *allora quando non si era più tanto giovani…* ero vestita con un completo blu, un cappello bianco, elegante, e indossavo un paio di guanti bianchi. Ci sposammo nella Chiesa di Albinea, e dopo la cerimonia

invitammo tutti a casa nostra, era una splendida giornata, e fu possibile organizzare un bel ricevimento, che vedeva gli invitati muoversi fra il giardino e il grande salone.

Il giorno dopo partimmo per il viaggio di nozze, prima tappa Firenze, dove arrivammo la sera, e la mattina dopo ripartimmo subito, volevamo andare a Napoli. Seconda fermata Siena, il tempo di una piccola visita e di nuovo in viaggio, con sosta sul lago di Bolsena per trovare un posto dove dormire. Passammo per Roma, Gaeta, attraversammo tutta la costa fino a Napoli, dove ci fermammo per cinque giorni. Visitammo Pompei, Sorrento, Capri con i famosi faraglioni, Amalfi e la grotta azzurra. Fu una vacanza splendida, il tempo era soleggiato, e quindi anche le visite nei dintorni e al mare furono molto belle.

Da allora io laggiù non sono più tornata, e non ci andrò ovviamente più, è ormai solo un ricordo.



1958 Franca ed Eros in viaggio di nozze: in traghetto fra Napoli e Capri

ARRIVA MIMMA

Mio marito commerciava nel campo del petrolio, costruì diverse stazioni di servizio, punti vendita. Costruì anche questa casa, la nostra casa, e quando tornammo dal viaggio di nozze, il tempo di sistemare le ultime cose, ci trasferimmo, e cominciò la nostra vita matrimoniale. Abitavamo a Puianello, lui lavorava e io stavo in casa, e dato che Albinea era vicina, andavo spesso a casa dei miei in bicicletta. Era tutto molto bello, eravamo felici, quando *(sospira)* nell'agosto di quell'anno, senza fare esami come adesso usa, avevo capito di potere essere incinta. Dopo un mese, però, ebbi una piccola emorragia, fui operata d'urgenza, scoprimmo che non era affatto una gravidanza, neanche un aborto, ma un fibroma. Rimasi in ospedale quindici giorni, poi tornai a casa e pian piano mi ripresi.

A un certo punto mi trovai veramente incinta, ma è successo in un brutto momento, perché la mamma di mio marito si ammalò, fu operata e morì sotto i ferri… *si può immaginare, io aspettavo la mia bimba, dovetti andare molte volte dal dottore a fare controlli, un po' per quello che avevo avuto prima, un po' per il momento…*

Il 23 novembre 1959 nacque mia figlia, era sanissima, bellissima. La chiamammo Noemi Maria Vittoria, Noemi come la nonna paterna, Maria Vittoria come mia mamma e mio papà. In famiglia la chiamiamo tutti Mimma.

Quando mi svegliai quel pomeriggio, ero a Villa delle Rose, in camera c'erano mio marito, mia mamma, il mio medico e una mia amica. Ero ancora sotto l'effetto dell'anestesia, sentivo

piangere, mi chiedevo “ma cosa c’è qui? Un bambino che piange?”. Non mi rendevo conto di cosa fosse avvenuto, tanto è vero che con questa mia amica ho detto: “Teresa, non sposarti veh!”. L’ostetrica, sorridendo disse: “Ah, una bella consolazione per suo marito!” *(sorride)*

Facevo fatica a riprendermi, e non avevo latte. Inoltre l’ostetrica voleva eliminare il pasto notturno della bimba, che però dormiva di giorno e piangeva di notte, e invece di aumentare deperiva. Rimanemmo in clinica per una ventina di giorni, poi fummo dimesse.

Ma anche a casa continuavo a non stare bene, sentivo una stanchezza immensa, avevo solo voglia di stare a letto, si trattava di un esaurimento da parto. Mia mamma venne a stare da noi per quattro mesi, mi aiutò moltissimo. Alla bimba davo il biberon, e cominciava a crescere bene, forte e sana. Anche io cominciavo a riprendermi e nel contempo mio suocero, rimasto vedovo, venne a stare da noi.

La mia vita si svolgeva tra questa casa e la casa dei miei ad Albinea, dove andavo tutte le domeniche con la piccolina, che vedeva molto volentieri i nonni e le zie venete.

E così passò qualche anno.

È STATO UN PERIODO BUONO

A sei anni la bimba cominciò ad andare a scuola a Puianello, i primi due anni ebbe una brava maestra, si chiamava Iole Gabbi, era di Reggio, con lei stringemmo un’amicizia affettuosa che

continuò anche dopo, per lungo tempo. Gli altri anni ebbe altri insegnanti, tutti bravi, fino all'esame di quinta.

Quello è stato un bel periodo, mio marito si era consolidato nel lavoro, aveva diverse stazioni di servizio con le varie compagnie petrolifere.

Cominciammo a fare qualche viaggetto, andavamo al mare o ai monti, con la mia famiglia, mia mamma, le mie zie. Andavamo spesso a Marina di Carrara, o a Camaiore, prendevamo in affitto una villetta, o una casa. Mio marito ci veniva a trovare, stava un giorno, ma la sera preferiva tornare a casa.

Andammo anche a Pieve Pelago, sulle montagne modenesi, era molto bello, alloggiavamo in un albergo molto carino appena fuori del paese. A me piaceva molto la montagna, mi piaceva camminare, facevamo lunghe passeggiate nei dintorni. Quando veniva mio marito a trovarci era invece l'occasione per andare a visitare i paesi vicini.



27/1/1969 Albinea: Franca, Eros e Mimma felici

LA CURIOSITA' E L'AMORE PER I VIAGGI

Dato che mio marito non amava viaggiare, salvo gite di un giorno *(ride),* mi iscrissi alla FAR Famiglia Artistica Reggiana, e alla DANTE, Associazione Culturale. Cominciò così un periodo in cui andavo a concerti, a teatro, partecipavo a conferenze, mi piaceva viaggiare, conoscere, erano gli anni '70.

Nel 1969 andai a Lourdes, con una zia e una delle sorelle Prati, siamo andate con l'UNITALSI, in treno naturalmente, siamo state via per una settimana. Non andai per chiedere una grazia, ma perché avevo piacere a vedere questo posto e pregare nella grotta della Madonna. Visitammo anche le grotte di

Beteram, ci accompagnò un sacerdote di Reggio, Don Agosti, che era anche geologo, ci spiegò molto bene la formazione di queste grotte con le stalattiti e le stalagmiti. Visitammo il paese di Lourdes dove nacque Bernardette, il castello. Quello che non mi piaceva era la presenza ingombrante di una forma di commercializzazione nel paese, tutti questi negozi di souvenir!

Feci anche il bagno alle piscine del santuario, *non saprei cosa dire di questa esperienza, il prete disse "bagnè, as vin fora bagnè" (ride),* quando uscii ebbi però la sensazione di sentirmi già asciutta. Ripensandoci, adesso quel bagno non lo rifarei, *e poi c'è chi la beve quell'acqua lì! Dicono che è batteriologicamente pura, se lo dicono...*

Sempre in quegli anni, con un'associazione di Milano, andai in Svizzera, in Belgio passando da Lussemburgo, in Olanda, la Venezia del nord, *che non c'è neanche da mettere con la nostra! (ride).* Ricordo Amsterdam con i suoi canali fiancheggiati dai dam, grandi marciapiedi dove passano anche le auto, il Rijksmuseum dove ci sono le opere di Van Gogh, il Rembrandt Museum. Andammo anche in una cittadina dove donne in costume tipico facevano i famosi merletti e ci facevano visitare le loro case. A Deft dove c'è la produzione di quelle ceramiche tipiche, bianco e blu. Poi in Belgio al Museo delle belle arti a vedere le opere di Rubens. A Bruges, con le beghine e i loro merletti, i canali e un verde diffuso con fiori ovunque, tanto carino! Il ritorno lungo il Reno, con fermata a Friburgo, Basilea e Zurigo. *Pensi che all'andata abbiamo fatto il Gottardo, proprio il passo, perché non c'era la galleria, era bello, con i ghiacci che cominciavano a sgelare, era bellissimo.*

Era il 1975, dopo il viaggio di nozze è stato il più lungo della mia vita, *perché con mio marito, gliel'ho già detto... (ride)*

GLI ANNI IN CUI MIMMA DIVENTAVA GRANDE

Nel periodo che va dal 1970 al 1980 non so a quanti funerali siamo stati… parenti, zii, cugini, e amici di famiglia.

Ma la perdita che mi colpì maggiormente fu quella di mio papà nel 1979. La sua scomparsa mi addolorò enormemente, papà era tutto per me, il mio punto di riferimento, il mio sostegno, la colonna portante della mia famiglia.

Mimma in quel periodo aveva finito il liceo, si era iscritta all'università, alla facoltà di lingue a Bologna. Decise di fare l'esperienza di una vacanza studio in Inghilterra, a Londra. Io e mio marito l'accompagnammo, volevamo vedere dove si sistemava, perché sarebbe restata per venti giorni. Era la prima volta che prendevamo un aereo, restammo per tre giorni soltanto, mio marito non vedeva l'ora di venire a casa! *(ride)* Comunque mi feci lo stesso un'idea della città, ho un buon senso dell'orientamento - *mi bastava avere una cartina in mano...*- visitammo le cose più importanti, Westmister, il Tower Bridge, il castello dove c'è il tesoro della regina, *e così, girando un po' di qua, un po' di là…* Alloggiavamo in un albergo a Oxford Street, qualche parola di inglese la masticavo, e poi c'era la Mimma. Era il 1978, papà c'era ancora.

Nel 1980 non andai in nessun posto, dopo la morte di papà non potevo lasciare la mamma da sola nella casa di Albinea, era

una casa grande, con un giardino vasto e isolato. Inoltre la zia dovette tornare a Treviso con la sua famiglia. Mamma venne quindi ad abitare con noi e, con dispiacere, affittammo la casa di Albinea.

Mimma proseguiva i suoi studi, e nell'estate del 1981 decise di andare in vacanza studio a Parigi. Anche stavolta l'accompagnammo, in aereo, *i soliti tre giorni eh (ride), che di più faceva difetto!* Ebbi comunque modo di vedere la città, andai in bateau mouche sulla Senna, si vedevano i magnifici palazzi, l'Ile de France, dove c'è la piccola statua della libertà. E poi Montmartre, il Moulin Rouge, il centro, les Champs Elysées. Una sera prendemmo il taxi e girammo tutta la città illuminata.

Nel 1983 Mimma si laureò in lingue straniere con 110. Purtroppo il giorno della sua laurea io non c'ero, ero appena stata operata, ero in convalescenza, e non mi muovevo molto bene.

Mi sono ripresa, *si vede che avevo il sangue buono, sono andata tante volte sotto i ferri e tante volte mi sono ammalata, ma sono ancora qui.*

Nel 1984 Mimma partì con degli amici per fare una vacanza in Puglia, andarono in roulotte, loro rimanevano due settimane, lei però non voleva mai stare via più di una settimana, non voleva lasciarmi sola troppo a lungo.

Il lavoro di mio marito lo impegnava moltissimo e la sua evasione era la caccia, alla quale non rinunciava. Era anche impegnato in politica, era nel partito di Saragat, il partito socialdemocratico.

Andammo quindi a prenderla, fu l'occasione di fare un altro viaggetto. Siamo stati via tre giorni, *uno per andare, uno per tornare, ergo io ho avuto un giorno solo per visitare (ride)*. Era a Ostuni, una bella città bianca in riva al mare, visitai i trulli e i dintorni, *ho fatto in tempo! (ride)*

In quel periodo aveva anche cominciato a fare dei concorsi, ne vinse uno in francese e uno in inglese, cominciò a insegnare e il suo futuro cominciava a delinearsi.

Iniziò a frequentare un bravo ragazzo, architetto, che insegnava disegno tecnico all'ITI, la vedevo felice, capii che di lì a poco avrebbe creato una sua famiglia.

Così nel 1987 Mimma si sposò, fu una bella cerimonia nella chiesa di Puianello. Organizzammo il pranzo a Collecchio in una villa, piccola, ma molto carina, che era stata della duchessa di Parma. Eravamo in centoventi, parenti, ma soprattutto amici. È stata una bella festa, e abbiamo fatto tante foto!

L'anno dopo morì mia mamma, aveva più di 93 anni, il diabete la portò via, e in casa rimanemmo solo io e mio marito.

Ma la vita aveva in serbo per noi nuovi affetti, la famiglia di Mimma stava per allargarsi.

NIPOTI ADORATI

Nel 1989 nacque Alberto, io lo chiamavo *"il mio adorato bambino"*. Questo nipote era per me e mio marito qualcosa di inimmaginabile, mio marito diceva che era il figlio maschio che

non aveva avuto, lo adorava. E anche lui *guai per il nonno! Voleva sempre venire a casa nostra, a "Pianello" diceva…*

Quando d'estate Mimma andava al mare sulla riviera adriatica, io andavo con lei per potere stare con il bambino. Si divertiva moltissimo, specialmente quando arrivava mio marito, che non si fermava mai più di mezza giornata, ma quando lo vedeva era una festa.

Nel 1993 nacque Clara, era piccolina, tanto carina! Anche lei riempì presto le nostre giornate di gioia, questi due bimbi erano la nostra vita.

E, dato che mia figlia e suo marito con il lavoro erano spesso impegnati, ad allevare i bambini pensavamo io e la mia consuocera Bruna. Quando si fermavano da noi per più di un giorno era un divertimento per loro, e per me un momento di luce in un periodo buio della mia vita.



Franca, Eros, Mimma e i nipoti adorati: Alberto e Clara

Poi mio marito cominciò a stare poco bene. Un uomo che non aveva mai voluto fare una visita prima di allora… siamo arrivati troppo tardi, gli trovarono un tumore. Successe tutto in un'estate, a ottobre fu operato, ma fu inutile, e purtroppo in una settimana la sua vita finì.

Questo fu un duro colpo per me, per tutta la famiglia. Alberto aveva sei anni, Mimma tentò di dirgli che il nonno era morto, lui disse: "Mamma, non parlarmene più, parlami di qualcos'altro".

A Clara disse che era in ospedale, e lei un giorno chiese: "Ma il nonno è sempre in ospedale?", aveva tre anni. Allora Mimma glielo disse, piano piano. Io non c'ero.

Ma un giorno, lei era a casa con me, ci venne da nominare mio marito, e io piansi. Questa bambina di tre anni mi guardò e disse: "Nonna non piangere, il nonno è andato in cielo e un giorno andrai anche tu con lui". La cosa mi commuove ancora.

GRAZIE AL SIGNORE HO LA MENTE LUCIDA

Dopo la morte di mio marito abbiamo avuto bisogno che il tempo curasse le ferite di una perdita così grande. Siamo una famiglia unita, e piano piano, andando avanti, ci siamo ripresi.

Alla fine del 1997 cominciarono i miei dolori, fui operata all'anca, restai in ospedale 40 giorni, feci la riabilitazione ma non riprendevo a camminare, riuscivo solo con le stampelle che non ho mai più abbandonato.

Cominciarono anche i primi disturbi agli occhi; quante visite ho fatto, ma la degenerazione maculare non perdona, e anche oggi vedo molto poco e annebbiato.

I primi anni del 2000 ripresi ad avere contatto con le mie amiche, in particolare due compagne di scuola, Mariola Santovito e Lalla Bonaccini. Quest'ultima aveva una graziosa casetta a Ca' Bertacchi dove andavamo spesso a cena o a pranzo, e lei veniva volentieri da me per ricambiare. Nel 2003 purtroppo questa cara amica morì, e sempre in quegli anni morirono altri amici e parenti, *ogni momento se ne andava qualcuno.*

Le mie condizioni erano quelle che si può immaginare, i disturbi agli occhi continuavano a peggiorare, ho dovuto prendere una badante, non riuscivo più a fare le mie cose da sola.

I primi anni ne ho cambiate alcune, finché ho trovato Ketty, viene dalla Georgia, è molto brava ed è con me da sette anni.

E così piano piano sono arrivata a questi giorni. *Adesso non so, c'è poco da raccontare, la vita è monotona, è sempre quella.*

A rendermi contenta in questo periodo sono mia figlia e i suoi ragazzi, quando vengono a trovarmi mi sento appoggiata.

Grazie al Signore ho la mente lucida, quello sì.

Sto molto seduta, mi alzo solo per fare due passi da una camera all'altra.

Posso leggere con gli occhiali e la lente di ingrandimento, e fare le parole crociate. Ascolto la televisione, al sabato pomeriggio Sidoli trasmette pezzi d'opera, una volta erano di più le trasmissioni di musica lirica, oggi fanno sentire solo canzonette moderne. Così se voglio, ho ancora i miei dischi di musica a farmi compagnia.

Ho ancora i miei due pianoforti, uno si potrebbe ancora usare, mi piacerebbe farlo accordare perché il ragazzo di Clara suona musica classica, gli ho detto "vorrei sentirti" ma come faccio? Il pianoforte è al piano di sopra, e io non riesco più a fare le scale.

Ogni tanto mi incontro in un caffè con una mia vecchia amica di Reggio che fu compagna di banco, talvolta le dico: "Mariola, vedrai che adesso non riesco più a venire", e lei mi rincuora e dice: "Meno male che c'è il telefono, almeno possiamo parlare!"

Alcune amiche vengono a trovarmi a casa. Adriana con la quale ricordo il paese di Albinea e i suoi abitanti ai tempi della nostra giovinezza. E poi c'è Nerina, la tata, come la chiama Alberto, è stata una terza nonna per i miei nipoti, è la mamma di un'amica di Mimma, c'è una bella amicizia fra le nostre famiglie.

Molta compagnia mi fanno anche tre amiche che la domenica vengono da me a giocare a pinnacolo, passo con loro un pomeriggio diverso e mantengo viva la mente grazie al gioco delle carte.

Quello che adesso mi dispiace è che si è spezzato il filo che mi teneva unita alla mia parte veneta. Tutti coloro con i quali potevo parlare, se ne sono andati. Treviso era per me una seconda casa, eravamo molto affezionati alla famiglia dei miei zii, dei miei nonni, c'era uno scambio di visite continue, questo anche grazie a mia mamma che ha sempre fatto sì che questi affetti rimanessero vivi nel tempo nonostante la distanza. Mi dispiace molto di non vedere più quei posti e non avere più nessun contatto, *con i miei novantaquattro anni sono ormai una sopravvissuta.*

Tante volte dico "Signore basta, perché sono stanca!", lo dico sempre anche al mio parroco don Amedeo, "insomma a cosa serve ormai la mia vita?", ma lui mi dice "non è vero, perché lei prega, e come diceva Benedetto XVI, gli anziani non sono inutili, perché hanno la loro esperienza".

Però l'esperienza serve se i giovani l'ascoltano.

Per fortuna ho una bella famiglia con la quale mi trovo proprio bene. Sento forte il desiderio di stare con mia figlia e i miei ragazzi. Durante l'estate vengono a villeggiare in questa casa, qui a Puianello l'aria è più fresca che in città, e possiamo stare insieme.



Franca compie 90 anni

DI MADRE IN FIGLIA

Te gà magnà i fasoi coe cotighe

Mia mamma mi aveva tramandato più che altro cose di cucina, e io le ho insegnate a mia figlia. La tradizione culinaria

veneta incontrava quella emiliana con rispetto, in casa nostra si faceva molto spesso il pesce, ma anche piatti emiliani come l'erbazzone.

La trippa, che in Emilia si fa alla parmigiana, mia mamma la faceva seguendo una ricetta particolare veneta, così che diventava un primo piatto, come una minestra: invece di essere messa in umido col pomodoro, veniva prima trattata con gli aromi, poi veniva tagliata a fettine, e adagiata con un battuto di pancetta, o lardo, un po' di rosmarino e cotta in bianco. Si aggiungevano aromi, il suo brodo di cottura e si serviva accompagnata con crostini di pane.

Anche la fagiolata è un piatto tipico veneto, i fagioli con le cotenne.

A proposito di questo piatto ora le racconto una storia. Facevo il primo anno di ginnasio, avevo perso un mese di scuola per motivi di salute, ed ero stata rimandata in italiano. Andai a lezioni private dal professor Zonta, letterato molto conosciuto, veneto di origini. Un giorno mi diede un tema da svolgere "La prima volta", chiesi "la prima volta di cosa?", lui disse "una prima volta che hai fatto qualcosa, per esempio che *te gà magnà i fasoi coe cotighe!" (ride)*

Negli anni la nostra casa vide molti ospiti avvicendarsi nella sala da pranzo, mio marito invitava gli amici della caccia, della politica e del lavoro. Anche mia figlia arrivava spesso con amici a pranzo o a cena, fa così anche adesso. Ora però è mio nipote Alberto a cucinare, ha sempre avuto questa passione, aveva solo otto anni quando aiutava sua madre a fare la pizza.

Veniva sempre da me a chiedermi “nonna come si fa questo? come si fa quello?”. Ora sta realizzando il suo sogno di diventare chef.

Però gli dico sempre: “Alberto, non lasciare la musica, non fare l’errore che ho fatto io”.

Alberto infatti ha questa passione che forse sono riuscita a tramandare. Con Mimma ci avevo provato, ma non ero riuscita: lei preferiva lo sport.

MESSAGGIO

Sento la fine avvicinarsi, l’unico dispiacere è abbandonare i miei cari, ai quali non lascio alcun bene materiale, ma solamente l’amore che ho ricevuto.

Il messaggio che posso lasciare alla mia famiglia è quello di stare uniti e di volersi bene, e di conservare e trasmettere i ricordi, come io ho fatto con loro.

LE ORIGINI DELLA MIA FAMIGLIA

la vera storia di Ernesta Bellarosa

Mio papà mi raccontava che la nonna si chiamava Ernesta Bellarosa, che era cresciuta ad Albinea, ma che era figlia naturale di un ufficiale dell'esercito. Papà mi parlò di questo bisnonno, che fece studiare nonna, le fece anche il corredo quando si sposò, insomma la seguì sempre.

Purtroppo però non mi feci mai dire il nome di questo bisnonno, e quando volli risalire alle origini della mia famiglia, non potei farlo.

Poi, un giorno, leggevo un opuscolo che spiegava i nomi delle vie di Reggio, arrivo a un certo punto e leggo di una trasversale fra via San Pietro Martire e Via Palazzolo, di fronte al Duomo: è Via delle Rose, dove c'era una locanda che si chiamava Bellarosa, frequentata dai risorgimentali di Reggio.

Ho avuto un'intuizione: mia nonna faceva Bellarosa di cognome, e suo papà naturale era ufficiale, allora ho pensato "è nata in una locanda, da una locandiera! mio bisnonno, essendo ufficiale dell'esercito, frequentava questa locanda".

Forse avevo trovato il tassello mancante nella storia di nonna.

Non mi sembra una cosa fuori luogo.

POSTFAZIONE

Cara Franca,

la ringrazio per essersi raccontata e per la fiducia che ha riposto nel progetto.

Fin dal primo giorno, in cui ci siamo conosciute, mi sono sentita accolta, la sua sensibilità e la sua educata curiosità hanno creato quell'intesa che ha aggiunto ai pomeriggi delle nostre interviste momenti di condivisione.

Sento che questa esperienza non si sia esaurita, e ci sia posto per altri pomeriggi in cui potremo ancora raccontarci.

Con sincero affetto e stima.

Reggio Emilia, estate 2016

Annamaria Togni